

Le Apuane

RIVISTA DI CULTURA - STORIA - ETNOLOGIA

MASSA - ULIVETI
ANNO DI FONDAZIONE 1980

ANNO XXVI - N. 50

NOVEMBRE 2005

Le Apuane

Rivista semestrale di cultura, storia, etnologia edita dal **Centro Culturale Apuano per la ricerca e lo studio del territorio circostante le Apuane e delle tradizioni popolari italiane.**

Direttore responsabile

Antonio De Angeli

Segretario di redazione

Renata Gaido

Comitato di redazione

Silvano Burgalassi (presidente), Luciano Celi, Mario Germani, Albina Marioni, Giuliano Marselli, Pier Paolo Poggi, Annita Tonarelli, Emilia Tonarelli

Hanno collaborato al presente numero

Alberto Borghini, Luciano Celi, Rosa Maria Galleni Pellegrini, Elio Gentili, Giorgio Giorgini, Ircas Nicola Iacopetti, Mario Nancesi, Maria Chiara Sacchetto.

La Rivista esce nei mesi di Maggio e Novembre.

Una copia e 16.00 - Numero arretrato e 16.00 - Abbonamento annuale e 32; l'abbonamento costituisce pure quota associativa al Centro Culturale Apuano.

Redazione ed amministrazione: Via Uliveti 81, 54100 Massa, Tel. e fax (0585) 252644, E-mail centroculturaleapuano@centroculturaleapuano.elitel.biz

Autorizzazione del Tribunale di Massa Carrara n. 4986 del 23 Dicembre 1980.

Sped. in A. P. - art. 2 comma 20/C L.662/96 - Aut. DC/DCO Massa 2002. C/c postale n. 10081545.

Impaginazione e stampa: Società Editrice Apuana, Carrara, tel. 0585 779669

I disegni della copertina sono del prof. Riccardo Rossi.

Gli articoli firmati impegnano soltanto i rispettivi autori che sono responsabili delle idee espresse e della originalità dei lavori, nonché della esattezza dei dati e delle teorie citate.

È vietata la riproduzione di tutti o di singoli articoli senza l'autorizzazione della Redazione. La riproduzione parziale è consentita purché sia citata la fonte.

Gli articoli, i documenti, i servizi fotografici inviati alla Rivista in nessun caso verranno restituiti.

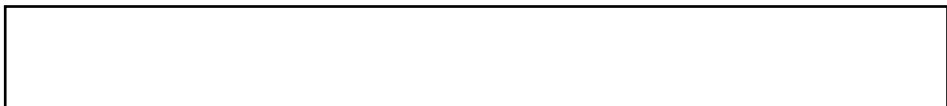


Associato all'U.S.P.I.

Unione Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

EDITORIALE		5
SETTORE SCIENTIFICO		7
L. Celi	Della necessità di narrare storie: per una archeologia del folklore	9
R. M. Galleni Pellegrini	L'eredità classica nella tradizione colta e popolare di Carrara e della zona apuana	16
A. Borghini	La bambina nella legnaia in un racconto pugliese. Luogo dell'identità negativa e inquadramenti sintattico antologici	25
I. N. Iacopetti	Storia della famiglia Ghirlanda: L'Archivio Ghirlanda Silva e il suo inventario	46
MATERIALE PER		79
E. Gentili	La Pieve di S. Andrea di Carrara e la questione del "Nullius Dioecesis" nelle carte dell'Archivio Vescovile Lunense	81
G. Giorgini	Dai Frediani ad oggi	104
Scuola Elem. Forno	Fiabe e favole	123
M. C. Sacchetto	Alla scoperta delle Apuane: da un'opera del XIX secolo	150
M. Nancesi	La vendemmia: Poesie e reperti del museo etnologico delle Apuane	155



SETTORE SCIENTIFICO

**DELLA NECESSITÀ DI NARRAR STORIE:
PER UNA ARCHEOLOGIA DEL FOLKLORE**

Alle lunghezze d'onda della dr.ssa Magistroni

di Luciano Celi

1. RACCONTARE PER (R)ESISTERE

Bisogna capire da dove si viene, per sapere dove si va. Secondo una poetica espressione, siamo alberi con le radici nel passato e le chiome nel futuro. Senza memoria, quindi senza radici, niente identità – lo sanno anche psicologi, futurologi e scrittori di fantascienza.

Questo il motivo per cui la dimensione locale – come quella che spesso la rivista propone – diventa non solo globale, ma universale facendo riferimento al bisogno – che potremmo definire primario – di narrare, e sentirsi narrare, storie che, al pari della manualità, hanno plasmato i nostri cervelli di *Homo sapiens*. Non saremmo ciò che siamo se i nostri antenati non avessero narrato e riprodotto fiabe e leggende, in centinaia di antichissimi miti che hanno avuto inizialmente per oggetto cosmogonie; l'atto narrativo di una divinità poeta (nell'accezione originaria di *poiesis*, creazione) che, attraverso il racconto, ha dato vita all'universo: «In principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio.»¹ – ricordate?

Noi preghiamo, mentre all'altro capo del mondo, in un modalità differente – ma che potremmo definire egualmente liturgica – gli aborigeni australiani intonano canti che descrivono e tengono in vita il mondo, che smetterebbe di esistere se si smettesse di cantare, così come il singolo non potrebbe affrontare serenamente la morte, se dimenticasse i canti che lo riguardano personalmente. Cultura, storia, etnologia: siamo sempre lì. Parliamo di cose remote nello spazio o nel tempo, eppure parliamo sempre di noi, ecco l'intuizione profonda di questa rivista, approdata al suo cinquantesimo numero.

Le antiche cosmogonie si sono trasformate – e sono esse stesse – metafora delle umane vicende e passioni: il mito è, a suo modo, un paradigma al quale, *mutatis mutandis*, si fa riferimento e, per questo motivo, le storie – sia che ci arrivino dall'antichità, sia che ce le abbia narrate la nostra nonna – hanno la necessità di essere raccontate.

Cambiando la prospettiva e immaginando per un attimo che esse vivano una vita propria, è la loro capacità di mutare, di sopravvivere, di adattarsi a sempre nuovi contesti, a nuove formulazioni, a nuovi errori, che ne segna il destino: resta vero che se si smette di raccontarle, di stamparle, di leggerle e di scriverle, le storie rischiano l'estinzione, la scomparsa, proprio come per il Regno di Fantasia², minacciato da un misterioso fenomeno: i luoghi e gli abitanti scompaiono dentro il nulla. Questo *nulla* inghiotte senza tregua e l'Infanta imperatrice sta contemporaneamente morendo di una malattia altrettanto misteriosa, con tutta evidenza legata alla “malattia” dell'intero regno. La causa di que-

¹ Giovanni 1:1.

² In ENDE (1993).

sta malattia è, come si scopre nel corso del libro, dovuta al fatto che il mondo reale degli uomini, da noi popolato, sempre meno si nutre di fiabe, fantasie e filastrocche, sempre meno ne inventa o ne cambia i personaggi e/o i contenuti. Poiché il regno di Fantasia *si nutre* delle invenzioni umane, *sopravvive* grazie ad esse, accade che vada semplicemente scomparendo. Il regno e i suoi curiosi personaggi scompaiono inghiottiti dal nulla semplicemente perché nessuno più li nomina e, in un circolo vizioso, se nessuno li nomina il ricordo, la memoria dei medesimi si affievolisce, fino a diventare oblio³: «Le cime degli altri alberi, quelli vicinissimi, erano verdi di foglie, ma il fogliame degli alberi un poco più avanti pareva aver perduto ogni colore, era diventato grigio. E ancora un poco più oltre, il fogliame pareva stranamente trasparente, come avvolto dalla nebbia o, per meglio dire, pareva farsi sempre più irreali. E, ancora più in là, non c'era più nulla, assolutamente nulla. Non una zona di bosco spoglia di verde, non oscurità né chiarore, era piuttosto qualcosa che risultava insopportabile alla vista e dava a chi vi fissava lo sguardo l'impressione di essere cieco. Poiché non c'è occhio che possa sopportare di fissarsi nel Nulla assoluto»⁴; il protagonista incontra la Morla che svela il mistero dicendo: «Tu hai la vita breve, piccolo, noi abbiamo la vita lunga. Troppo lunga. Ma viviamo nel tempo. L'Infanta Imperatrice no. [...] Lei non vive nel tempo, ma nei nomi. Ogni tanto ha bisogno di un nome nuovo. [...] E sì che di nomi ne ha avuti tanti. Ma sono stati tutti dimenticati. [...] Ma senza nome lei non può vivere»⁵. E nel prosieguo un'altra creatura/non-creatura oracolare (Uyulala) offrirà al nostro eroe ulteriori spiegazioni⁶.

³ Tale percorso verso l'oblio talvolta oltrepassa – ahimè nella nostra realtà – i confini dell'oblio stesso diventando non esistenza: celebre fu il (futuribile) commento di Primo Levi all'olocausto ebreo (e non solo ebreo) dei campi di annientamento. Non ricordo le parole esatte, ma il senso era il seguente: quando anche l'ultimo dei sopravvissuti ad Auschwitz sarà morto, l'olocausto potrebbe non essere esistito poiché i libri che ne parlano potrebbero essere frutto di revisionismo storico e le immagini frutto di abili fotomontaggi. L'agghiacciante ipotesi di questo apocalittico sconvolgimento della memoria storica trova i suoi fondamenti in ogni sistema politico e, per quanto si pensi di esserne immuni, nel nostro cosiddetto sistema occidentale abbiamo i nostri ritocchi storici. In fondo non serve molto: bastano dei semplici *omissis*. Mi fermo qui perché il discorso della memoria storica (anche, e forse soprattutto, di avvenimenti recenti) all'interno del tessuto sociale e dei singoli che compongono questo tessuto (mi riferisco, nella fattispecie, alle giovani generazioni) è argomento doloroso, delicato e complesso.

⁴ ENDE (1993), pp. 57-58.

⁵ *Ibid.*, pp. 64-65.

⁶ La risposta di Uyulala merita di essere riportata: «Chi può dare all'Infanta Imperatrice / un nuovo nome che sconfigga il male? / Trovare la parola salvatrice / non può Genio, né Elfo o animale. / Solo d'un libro siamo personaggi, / facciamo ciò per cui ci hanno inventato / e tra noi non può re, non posson saggi / farsi che il male venga allontanato. / Siamo figure e sogni di una storia, / solo così possiamo essere e siamo, / non *abbiam passato né memoria*, / creare il nuovo noi non lo possiamo. / Ci sono, oltre Fantasia, dei potenti / nel Regno detto il Mondo del di Fuori, / laggiù le cose sono differenti, / quelli sì sono ricchi, quei signori! / Sono detti laggiù Figli d'Adamo, / gli abitanti del terrestre impero, / e figlie d'Eva son, genere umano, / veri fratelli al solo Verbo vero. / Fin dall'inizio venne loro data / quella stupenda facoltà creatrice, / per cui da sempre essi hanno portata / nuova vita all'Infanta Imperatrice. / Nuovi e splendidi nomi le hanno dato / quando venivano in questa Contrada, / ma molto, molto tempo è ormai passato: / adesso non conoscon più la strada. [...]». ENDE (1993), p. 113, corsivo mio.

Una versione fantascientifica – o, se si preferisce, fantapolitica – del medesimo concetto della mancanza della memoria (questa volta voluta e cercata mediante un’opera sistematica), risiede in un bel romanzo di Ray Bradbury che ha come titolo *Fahrenheit 451*⁷. La temperatura di 451° F è quella a cui bruciano i libri e la funzione dei vigili del fuoco di questa ipotetica società è proprio questa: dar fuoco a tutti i libri e a tutta la carta stampata. La scrittura e la lettura vengono messe al bando, divengono illegali e perseguibili con la morte e con il carcere. A far da sostituto a tutto ciò una onnipervasiva, inquietante televisione interattiva, che coinvolge il pubblico, i telespettatori direttamente da casa. Tolta la scrittura, tolta la memoria: è questa la terribile equivalenza secondo cui il regime (manco a dirlo: autoritario) controlla il sociale. La vita diventa *hic et nunc*; la storia non esiste. I giorni divengono la ripetizione iterata di un singolo giorno. Chi controlla il presente controlla il passato. Chi controlla il passato controlla il futuro⁸. La redenzione però non tarda a venire. Il protagonista, un ex vigile del fuoco, decide di fuggire da questo opprimente stato di cose e scopre ai margini delle città, nei boschi, una società sommersa di gente fuggita di cui si è persa ogni traccia. Persone che sono, in realtà, persone-libro: ognuna di esse ha mandato a memoria (prima di distruggerlo) un libro che tramanderà ai propri discendenti, affinché la biblioteca del mondo intero, un giorno, potrà venir ricostruita. Allora vi sarà il signor “Fratelli Karamazov”, ci sarà il signor “Delitto e castigo” etc. Gli uomini – tramite l’unica forma consentita: la tradizione orale – divengono *fisicamente* veicolo di una memoria che è patrimonio culturale, storico e sociale. Un patrimonio cancellato dal potere che ha l’interesse opposto: chi non sa prendersi cura di sé finisce facile preda del primo che passa, sosteneva un vecchio motto. Proprio come in *Se questo è un uomo* di Levi: *mutatis mutandis* il modo per annientare un individuo è togliergli i ricordi e gli oggetti, depositari della memoria, che questi ricordi inducono⁹.

2. PER UNA TEORIA ‘EVOLUZIONISTA’ DELLA NARRAZIONE

Da questo punto di vista, infatti, gli esseri umani (e un loro prodotto inorganico specifico: la scrittura, cristallizzata in qualsivoglia supporto) costituiscono soltanto un ecosistema favorevole per permettere alla “specie” narrazione di mantenersi in vita. Le storie hanno bisogno di comunità che le tramandino, di menti in cui riprodursi, di un terreno di coltura che permetta loro di evolversi.

⁷ Anche questo romanzo, come *La storia infinita*, è divenuto film nel 1966 ad opera di uno dei più grandi registi europei: Françoise Truffaut.

⁸ Inutile dire delle inquietanti analogie con il mondo reale in cui viviamo. Almeno nel nostro paese sufficiente vedere il numero di libri pro capite che vengono acquistati – e letti: perché è inutile acquistarli se poi servono da arredo!

⁹ L’altro tragico punto di contatto tra il nazi-fascismo e il romanzo di Bradbury consiste nell’atto stesso del dar fuoco ai libri.

¹⁰ Mi riferisco allo scienziato DAWKINS (1994). Recentemente si è cimentato in un’impresa analoga anche un altro grande scienziato, CAVALLI SFORZA (2004).

C'è addirittura chi¹⁰, all'interno di questo discorso specifico, tenta di applicare alle storie – qualunque esse siano – il paradigma evuzionista, che non servirebbe solo come analogia descrittiva, ma come spiegazione del comportamento. Secondo questo modello infatti, qualunque evoluzione, biologica o culturale che sia, presenta almeno tre aspetti distinti: variazione, ovvero: molti soggetti (leggi: storie) differenti popolano l'ambiente; eredità, ovvero: i soggetti (/le storie) sono in grado di riprodursi e creare repliche di se stessi¹¹; adattamento all'ambiente circostante, ovvero: il numero dei soggetti (/delle storie) è influenzato dall'interazione con l'ambiente.

Resta pur vero che, benché affascinante, è rischioso adottare pedissequamente un modello di spiegazione che ci arriva in prestito da un'altra disciplina (in questo caso la biologia molecolare): rischioso perché comporta delle rinunce, a partire dalla funzione del narratore/autore delle storie stesse, il cui ruolo viene senz'altro sminuito. Rischioso perché, più semplicemente, parlando di storie, parliamo di linguaggio e sarebbe quanto meno paradossale applicare una «teoria dell'evoluzione delle storie» senza avere una vera e propria spiegazione evuzionista del linguaggio, «materia prima» di cui le storie sono composte.

In un passaggio precedente a qualcuno non sarà sfuggito l'aver posto sullo stesso piano miti consolidati e storie narrate dalla nonna. Qualche antichista ortodosso potrebbe inorridire di questa giustapposizione tra l'empireo mondo classico e il folklore, notoriamente appannaggio del mondo delle tradizioni popolari. Seguendo la lezione del prof. Alberto Borghini però, credo sia proprio questa rinuncia a impedire una visione completa e a impedire i fecondi risultati a cui Borghini e il suo gruppo di ricerca giungono. Proprio perché cristallizzato, per «addetti ai lavori» e talvolta lontano, il tessuto dell'antichità e, del pari, modi di dire e tradizioni che si perdono, ci risultano frammentate. Certe connessioni non sono più evidenti e, come in un testo corrotto, non siamo più in grado di comprendere ciò che una certa espressione, un certo termine, che pure si legge benissimo, voglia dire, o abbia voluto significare. Quando un testo è corrotto servono chiavi interpretative (una o più)¹². E le si hanno solo qualora sia saldo il metodo di indagine che guida alla scoperta

¹¹ Aggiungerei a questi elementi anche un punto importante del meccanismo riproduttivo: l'errore nel codice genetico necessario a impedire repliche identiche e senza il quale non ci sarebbe evoluzione e differenziazione. Questo punto è importante per comprendere i motivi per i quali l'antropologo e il folklorista attento non vogliono vadano perse le benché minime varianti alle storie.

¹² Un fisico molto famoso, membro di quei “ragazzi di via Panisperna” cui apparteneva Fermi, Franco Rasetti, ad un certo punto della sua vita decise di cambiare ambito di studio: dalla fisica passò alla paleontologia. Sosteneva infatti che da un punto di vista epistemologico si tratta della medesima cosa: cercare particelle congetturando con chiavi interpretative che arrivano dalla matematica, non è poi molto dissimile dal ragionare su reperti antichi il cui significato può essere in qualche modo solo “(ri)costruito”. Per altri versi la storia di Rasetti e dei motivi per cui, piuttosto repentinamente, decise di cambiare il proprio ambito di studi merita dovuti approfondimenti e, pur non essendo questa la sede per fornirne, basti sapere che fu uno dei pochi fisici nucleari a sottrarsi al progetto Manhattan per la costruzione dell'atomica. Per un breve sketch biografico rinvio ad un articolo presente sul sito dell'Università di Pisa: www.unipi.it/athe-net/05/articoli/addobbati_rasetti-i.html.

Così si scopre che in una parte del Friuli, per esempio, è opinione corrente che «le salamandre d'acqua, messe sul fuoco, lo spengono»¹³. E, detta così, la cosa potrebbe non destare particolari interesse, salvo il fatto di scoprire che dietro questa opinione vi è un consolidato mondo (antico) che ne conferma la valenza a partire dalla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, passando per Aristotele e Alberto Magno, per arrivare ai testi di Fisiologo¹⁴.

Ma per scendere dall'empireo degli addetti ai lavori possiamo citare una recente ipotesi etimologica 'incidentale' quale quella del termine "pizza"¹⁵: un cibo talmente "globale" che non è più solo patrimonio della nostra cultura¹⁶, ma conosciuto in tutto il mondo. Ecco perché il folklore è importante: perché, oltre a tutte le funzioni che abbiamo elencato, ha quella di essere il depositario di significati che, se non attraverso la stretta correlazione con le fonti antiche, non saremmo più in grado di rintracciare. Vogliamo chiamarla archeologia del folklore? Non è fondamentale in questa sede mettere delle etichette, proporre delle definizioni. È importante comprendere i nessi e gli attori in gioco. Chi ascolta e chi narra. Quest'ultimo è sempre un po' anche autore – soprattutto nella tradizione orale – come dimostra la vicenda che segue.

Chi si assume il compito di raccontare storie è un "riduttore creativo di complessità". Come Elias Lönnrot, il compositore del Kalevala, la grande saga epica dei finlandesi.

Questo Omero contemporaneo, nella prima metà dell'Ottocento, raccolse e registrò dalla viva voce dei cantori una grande massa di racconti epici, per riscriverli, ristrutturarli, lavorare di taglia e incolla, inventarsi passaggi di raccordo e dar vita a un poema unitario di straordinaria bellezza, comportandosi più o meno come gli stessi runoia, che spesso cercavano di mettere ordine nei canti che conoscevano, intrecciandoli e rielaborandoli continuamente, poiché come ogni forma di vita, anche le storie, nel replicarsi, si modificano senza sosta. D'altra parte, Lönnrot fece qualcosa che nessuno dei runoia avrebbe saputo fare: aveva dalla sua la lingua scritta, che molti di loro non conoscevano, per far sì che certe storie non dovessero affidare la loro sopravvivenza ai cervelli di uomini spesso molto anziani, e poi si servì dei suoi studi di folklore e della conoscenza di altri poemi epici, per guidare la selezione, per ottenere un amalgama che potesse infettare le menti dei lettori contemporanei, gente nata e cresciuta in città, lontana dalle steppe dei cantori. Fece un lavoro prezioso, inestimabile, importantissimo per la comunità e sicuramente creativo. La sua importanza come narratore non risulta in alcun modo

¹³ In BORGHINI (2004). Per le citazioni e le indicazioni bibliografiche complete, si rimanda direttamente all'articolo citato in bibliografia.

¹⁴ Obiettivo dell'articolo citato è in realtà mostrare come, in connessione con l'episodio di S. Pellegrino, le attestazioni sulle virtù della salamandra risalgano ben più indietro di quel che ZACCAGNINI (1988), citando Mercati, suppone.

¹⁵ In BORGHINI (2005).

¹⁶ Il termine "cultura" ha qui una valenza prettamente sociologica, è sta per 'ambiente' e non per quell'accezione alta (e altra) che normalmente le diamo.

intaccata dal fatto che le storie che raccontò non fossero ‘uscite’, per la prima volta, dal suo cervello.

Il 28 febbraio, giorno della prima pubblicazione del Kalevala, in Finlandia è festa nazionale. La seconda rinuncia è quella ad apporre alle storie un vincolo di proprietà esclusiva. Le storie sono di tutti. Appartengono alla collettività, ed è grazie ai cervelli di molte persone che possono mantenersi sane ed efficienti nella riproduzione. Chi si appropria di una storia e vuole tenerla solo per sé, commette un furto. Il narratore che vive del suo lavoro, non lo fa vendendo storie che sono sue, ma raccontando storie che sono anche sue, attraverso performance o grazie ad oggetti particolari, i libri, che vengono venduti come qualsiasi altro prodotto. Il contenuto della narrazione, invece, può soltanto essere restituito alla comunità, che deve potersene servire liberamente.¹⁷

E poi il valore della lettura, dell’ascolto di una storia, come può avvenire in un romanzo, risiede anche altrove:

La lettura di un buon romanzo non è solo un diversivo che permette di rilassarsi e allontanarsi dalla *routine* quotidiana, né sempre e solo un momento di godimento estetico in cui ci poniamo direttamente in contatto con il bello. Un buon romanzo è qualcosa di più: è la proposta di una vita non nostra, di una situazione esistenziale che forse non vivremo mai realmente, ma che l’autore ci consente di vivere metaforicamente. È un *mondo possibile* che noi, in quanto lettori, abbiamo la facoltà di attualizzare – anche se solo nella nostra immaginazione – immergendoci in esso con animo libero e ricettivo, immedesimandoci in uno dei protagonisti per vivere, in lui, le sue avventure esistenziali ed esperienziali.

Ciò significa affrontare il testo non come freddi esegeti, ma come pionieri che si incamminano per una strada che non si sa dove porti, disposti a sobbarcarsi gli oneri che la via man mano presenta.

Questa è una lettura totalmente privata, che produce un piacere conoscitivo totalmente privato e forse, in quanto tale, incomunicabile. È una conoscenza che per essere espressa, qualora lo si tenti, necessita del parlare *in prima persona*. Solo io, camminando con Ulrich – anzi, in Ulrich – per Vienna, ho sentito la prima neve scricchiolare sotto le mie suole. E io solo, per le stesse strade, ho sentito i vagiti dell’appena nata fisica dei quanti. E solo io non ho potuto non osservare come l’aria scientifica seria e accademica che là si respirava fosse completamente diversa da quella frizzante e seducente dei boulevard parigini: qui il Signor di Charlus, fermatosi a far due chiacchiere con il prof. Brichot e P., estende il metodo usato da Le Verrier per la scoperta di Nettuno alla predizione che di lì a poco buona parte della popolazione maschile sarebbe stata omosessuale...¹⁸

Buon cinquantesimo numero a tutti!

¹⁷ Tratto da *Homo fabulans*, articolo comparso su «L’Unità» del 18 settembre 2002 a firma di WU MING 2 e WU MING 4.

¹⁸ BONIOLO (2003), pp. 179-180. Nel primo caso l’autore si riferisce a R. Musil, *L’uomo senza qualità*, tr. it. Einaudi, Torino, 1975; nel secondo a M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*.

BIBLIOGRAFIA

BONIOLO G. (2003), *Il limite e il ribelle. Etica, naturalismo, darwinismo*, Raffaello Cortina editore, Milano.

BORGHINI A. (2004), *San Pellegrino e le vesti di salamandra. Momenti della tradizione antica. Alcune estensioni*, su «Le Apuane», anno XXIV, n° 48, pp. 42-46.

BORGHINI A. (2005), “Pét(t)a”, “pitta”, “pizza”. *Una via etimologica*, in *Varia Historia. Narrazione, territorio, paesaggio: il folklore come mitologia*, Aracne editore, Roma, pp. 407-410.

CAVALLI SFORZA L. L. (2004), *L'evoluzione della cultura. Proposte concrete per studi futuri*, Codice editore, Torino.

DAWKINS R. (1994), *Il gene egoista*, Mondadori, Milano.

ENDE M. (1993), *La storia infinita*, TeaDue, Milano.

ZACCAGNINI G. (1988), *La Vita e l'Inventio di S. Pellegrino dell'Alpe. Osservazioni sull'origine e l'interpretazione di una leggenda medievale*, su «Le Apuane», VIII, 15, 1988, parte prima.